

PROLUSIONE

..... X
.....

12

PROLUSIONE

AD UN CORSO LIBERO DI LETTURE

DI

SCIENZA FINANZIARIA

letta nell'Aula Magna
della Regia Università di Torino

DA

GUGLIELMO ROSSI

PROFESSORE DI ECONOMIA POLITICA E SCIENZA FINANZIARIA PRESSO
LO ISTITUTO ROBIATI DI MILANO, MEMBRO DELLA REALE ACCADEMIA
D'AGRICOLTURA DI TORINO, DELL'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA
E DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI SCIENZE NATURALI IN MILANO,
DELL'ASSOCIAZIONE AGRARIA E DELL'ACCADEMIA DEI RAGIONIERI
DI BOLOGNA, DELLA SOCIETÀ AGRARIA DI SONDRIO, ECC., ECC.



MILANO

COI TIPI PRIVATI DELL'AUTORE

XVII MARZO MDCCCLXI.

A TITOLO
DI PROMUOVERE L'ISTITUZIONE D'UNA CATTEDRA
PER LA SPECIALE CULTURA DEGLI STUDI FINANZIARI
IN OGNI POPOLOSA CITTA' ITALIANA
QUESTA SUA PROLUSIONE AD UN CORSO LIBERO DI LETTURE
IN TALE MATERIA

A
SUA ECCELLENZA IL CONTE
TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE
PER PENSAMENTI E PER OPERE ESQUISITO
BENEMERITO DELLA PATRIA
MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
DEL
REGNO D'ITALIA

GUGLIELMO ROSSI
DEDICAVA

Gli uomini che non sanno il vero delle cose,
procurano d'attenersi al *certo*; perchè non
potendo soddisfare l'*intelletto* con la *scienza*,
almeno la *volontà* riposi sulla *coscienza*.

Vico, *Princ. Sc. Nuova*, lib. I, IX.

Ei pare un destino serbato all'Italia quello di trionfare sui falsi profeti; e sia.

Allorquando in Napoli un giovanetto appena settenne, pieno di vitalità rigogliosa, irrequieto, in un dissidio fanciullesco forse, improvvisamente cadeva col capo all'ingiù dal sommo d'una scala riportandone grave commozione, quell'aere che raccoglieva le grida del fanciulletto, gli scoramenti e i fremiti del padre suo, i pianti, gli affanni della sua madre, riceveva pur anche le parole d'un falso profeta, che, assicurando l'opra sua come cura paterna per restituire a salute e robustezza il fanciullo, dopo averlo tenuto infermo per ben tre anni e con molti e profondi e tormentosi tagli quasi dissanguato, lo pronosticava invece inguaribile, e che o sarebbe morto in brev'ora di consunzione o, sopravvivendo, la sua

debil vita, corta, stupida, scema e pur sempre incurabile sarebbe stata. Ah! buon per l'Italia che falso il profeta, la profezia falsa esser doveva; chè la natura, la quale vuole che niuno azzardi innanzi tempo parola sul suo avvenire e de' suoi capricci, ripudiò l'oracolo stolto, perchè conscia di essere da sola la scienza una, l'unico ordine dell'universo; imperocchè gli è solo per la debilità umana che sono costretti gli uomini a dividerla e contemplarla parte a parte; dessa mostrò essere forza de'suoi imperscrutabili voleri che nel rifinito corpiccino, a poco a poco il calore vi accrescesse di nuovo sangue nelle vene, il colorito riapparisse su quelle giovani gote, l'agilità e la robustezza in quelle membra ritornasse e la svegliatezza, il fervore, la fecondità sorgessero da quella mente alla quale, aprendo confidenti i suoi segreti, impose con cenno onnipotente rizzarsi alta sull'attitudine dei passati secoli e dei futuri per non venirne giammai smentita! Le impose di dettare all'umanità un volume che col nome suo imperiture glorie alla sua patria riuscissero! Era quello il volume d'una Scienza Nuova, era il suo nome quello di un Vico, di quel Vico, di quel filosofo, del cui libro nessuno, comunque eminente per ingegno o per sapienza, poté mostrarne erronei i predicati fondamentali, che già contano un secolo di vita e precedono quindi tutte le scuole filosofiche che nei tempi più prossimi hanno innondato l'Europa, sendochè ei sostenne che il mondo degli uomini è l'opra delle modificazioni della mente umana, che l'ordine delle idee procede secondo l'ordine delle cose.

Ma la falsa profezia sull' avvenire di Vico doveva solo essere la prima delle tre, dopo le quali la nobiltà e la rettitudine degli avvenimenti dovevano confondere se non disperdere la razza di quei profeti:

Allorquando al volgere del sesto lustro di questo secolo, un giovane d'alto sentire, di altissimi concetti leggeva sulla tomba d' un Olivieri in Pesaro, un elogio funebre, mentre parve ad alcuni che quelle parole più che altro fosser un programma di fede risorta o di opre nuove a favore d'Italia, e però per li modi sapienti e generosi in quel discorso usati i Signori di quel magistrato di Pesaro per pegno ed a nome della patria riconoscenza mandavano a regalare all'autore una medaglia d'oro, altri invece, col sogghigno de' falsi, col veleno de' detrattori, col sarcasmo degli invidi, che non mancano mai ove si tratti d'impedire gli arditi slanci degli uomini generosi, che dissero di quel discorso, che di quella medaglia, che di quell'uomo che doveva riceverla?...

Futilità il primo, inutile spreco il dono; transcendente, utopista, futura dannosa nullità quegli cui si voleva mandare! — Eh, s'abbiano fiato per un'altra volta ancora i profeti del nulla per profetizzare siffattamente nei nostri uomini la loro disfatta!

Quegli che modesto e grato riceveva quel dono, era quegli che in ricompensa faceva una promessa, e quale promessa!

Lo sepper tutte le scuole filosofiche d'Europa in poco spazio di tempo quale attentore egli si fosse e quale la sua pro-

messa, allorchè il pesarese dando mano a sciorla richiamava con un'opera riformatrice, i suoi compatrioti alle buone fonti, rinnovando l'antico e platonico connubio, che non avrebbe mai dovuto essere interrotto, fra le amene lettere e le severe dottrine; lo seppero gl'italiani tutti devoti all'idea di Vico, allorquando si avvidero ch'egli la ripigliava rappiccando il filo delle tradizioni filosofiche d'Italia e che mostrò coll'esempio (ciò che Vico stesso non fece) come si possa e si debba dare ai concetti speculativi una veste elegante e tutta nostrale, che si scosti del pari dalle rozzezze e dalle scede stranierè! Lo seppero, chi egli fosse, tutti que' sofisti che non volevano divagati nelle forme poetiche i concetti religiosi, allorquando s'avvidero ch'egli co'suoi *Inni* diede un modello inimitabile di venustà greca maritata alle più caste e sublimi ispirazioni del cristianesimo, imperocchè egli stesso andava convinto che a rispetto di quel genere di poesia il colmo della bellezza e la perfezione suprema dell'arte consistono in unire ed inviscerare le concezioni ed i sentimenti cristiani con tutta la leggiadria e la splendezza delle forme greche; come andava parimenti persuaso, che la filosofia la quale meglio si accordi con l'arte è quella che compone un tutto col sentimento e la fantasia.

E ancora qualche potente della terra dovette conoscere come ei facesse del cuor suo, de'suoi nobili propositi e dell'opra una sol cosa, allorquando trovatolo esule, trovollo anche fermo a rinunziare al rimpatrio desideratissimo, piuttosto

sto ch'è accettare un biasimo del suo generoso passato, piuttosto che ritrattare, uno solo di que' grandi atti cui prese parte per la libertà, contro il dominio del triregno; mentrech'è il filosofo acuto, con occhi di lince, prevedeva di già che quindici anni dopo le sue profezie (*) egli doveva assistere come ministro del Re Galantuomo al primo Parlamento Italiano, prevedeva di dovere dettare un'opera la cui sintesi rivolgendosi all'antico inconscio diritto delle nazionalità, gettando le fondamenta ad un nuovo diritto europeo, avrebbe perciò tentato di apportare grandi limitazioni alle ambizioni de' potenti e grandissima letizia e sicurezza a' popoli che dovranno unirsi in Nazioni!

Nella lunga serie di avvenimenti che lo attrito dei dritti or violento e subitaneo, or lento e profondo finì per rodere le troppo vecchie catene del nostro servaggio, rigenerandoci a patria libertà, avendo questo illustre italiano preso parte attiva ed eminente ai fatti che dalla elezione di Gregorio XVI sino ad oggi si succedettero in Italia, ebbe egli

(1) « Poi nel gran dì che allo stranier per sempre

- Chiuse fin l'Alpi, e sol una famiglia
- Dal Tanaro all'Oreto il ciel rischiari,
- Nel feroce antiquardo e presso a tale
- Sceso d'Emanuelli e d'Amedei
- Commiste andran Liguri insegue e Sarde,
- A i bei rischi di guerra e di ventura
- Sol fin leggiadre di valor conlese
- Meritate quaggiù d'alti diademi ».

(Anonimo, disp. IX.)

tante e così svariate posizioni nell' obbedire e nel potere , da persuadersi che le relazioni internazionali fra i popoli europei mancano di un solido fondamento, di una norma sicura ; ond' è che per quello empirismo presuntuoso e ostinato, dic' egli, che scorge governare le relazioni internazionali e compiangere coloro che logorano l' intelletto dietro le vuote e infruttuose speculazioni — egli si propose di — dare un saggio così degli errori gravissimi in cui permane implicato il presente diritto europeo, come eziandio di que' principj sostanziali e direttivi onde può uscire la correzione e raddrizzamento migliore di lui; epperò scorrendo egli dello Stato, della patria, della nazione, dell' autonomia sua, delle più grandi questioni di diritto pubblico interno ed esterno, e dell' intervento e de' Congressi, ei si ferma ad esaminare in particolar modo quello di Vienna, e con pennello degno di novello Tacito, ne tratteggia e spiega gli errori, le ree dottrine, le nefande ingiustizie e dichiara i veri principii pei Congressi futuri.

Così quel giovane che i falsi profeti preconizzavano trascendentale in filosofia, freddo in poesia, utopista in politica, ancorchè in mezzo a' triboli dell' esilio, abbenchè avversato dalla immaturità dei tempi che a render propizii volgeva l' opera sua, egli divenne invece quel filosofo che battendo tutti i rinnovatori de' sistemi vieti e chimerici, secondo li quali pareva quasi che lo studio di molti secoli non avesse nulla disfatto e nulla emendato, li vinse, e su tutti i

punti; egli fu che persuase le società, che sopra ogni sistema, la ragione sola è la prima signora della mente umana; che il vero, una volta scoperto, ci diviene impossibile di gettarlo dietro le spalle e rinnegarne l'autorità; egli fu, che ci confermò con Vico il criterio del certo essere l'intuizione, che con Reid ricondusse gli ingegni vaganti per temerarie investigazioni, a consultare gli alti dommi del senso comune; che ci convinse essere la natura il principio e il termine d'ogni sapienza, stantechè le ultime conclusioni della filosofia razionale debbono coincidere con le opinioni del senso comune; egli fu in fine quegli, che più ardito si spinse con logica irresistibile a percuotere della sua ragione gli erronei dettami di Grozio, il quale una errata sentenza difendeva con altra peggiore a tutte spese di quel naturale senso comune che ei volle restaurato nel suo diritto di voto nelle grandi questioni di politica internazionale e, come dissimo poc' anzi, gittò così le fondamenta ad un nuovo diritto europeo dietro il quale conchiuse, per primo, non dover essere riconosciuta veruna sovranità assoluta che non sia quella della ragione e della giustizia, verun governo non doversi considerare legittimo se non abbia il consenso de' governati nè soddisfatti competentemente al fine progressivo sociale; iniqua cosa di principe sleale la richiesta d'armi straniere contro i suoi sudditi, come turpissima quella di usare contro di essi milizie ragunaticcie di mercenari. E così passo passo si portò a concludere non avere nè modo, nè limite l'autonomia inte-

riore dei popoli se non che quelli della loro morale, del loro senno politico, non eccezioni di sorta al principio del non intervento; concluse pur anco a favore e giusta il diritto e il principio della spontaneità e della nazionalità, la libera facoltà alle comunanze civili di comporsi di allargarsi o di sciogliersi, spiegò non essere in giure le conquiste perpetue, essere legittime quelle antiche che pigliarono legittimità col fondare i vinti e i vincitori in una stessa patria, e ricordò esser necessario l'assenso veritiero ed aperto dei popoli ad ogni mutazione o cessione di territorio; e che più? Egli concluse con animo aperto al bene dei popoli, essere piena ed irrevocabile la fede a quei trattati soli, che manifestamente non contrastino ai dommi eterni del retto e del giusto; che la chiesa e lo Stato comunque congiuntissimi di animo separatissimi sono ed esser debbono nelli ufficii e nell'autorità loro, e che finalmente non debbono stare più corone sopra un capo medesimo, nessun popolo dovere internamente od esternamente dipendere da altro popolo, e ogni nazione dovere essere, stare, e difendersi e mantenersi da sè, da nazione!

Ecco fin dove poté salire e sali quell'uomo che creduto poco dai da nulla, spiegò dei principii che pel bene dei popoli sono il tutto! Ecco quanto valse quella promessa dettata dalla gratitudine patriottica e schietta di un Terenzio Mamiani, di quel Terenzio Mamiani che, da una cattedra di Università, veniva tratto peritoso sul palischermo della modestia,

per salire a bordo di quel naviglio che domina il mare dei morali bisogni didattici del Nuovo Regno da lui tanto vagheggiato e per cui tanto sofferse! di quel Terenzio Mamiani che trovatosi appena a capo d'un ministero d'Istruzione seppe vedere quanto fosse grave la necessità di modificarne le preesistenti leggi senz'abolirne lo spirito, ben vedendo quanto urgente fosse di liberare a poco a poco l'insegnamento superiore dalle pastoie legali e disciplinarie che lo inceppano e per molte parti lo rendono infecondo, epperò nella quale convinzione ed in quella ancora « di dilatare senza pericolo e insino agli ultimi termini la libertà d'insegnamento » nel fatto dell'alta scienza » proponeva due leggi al Parlamento, persuaso che per tal modo egli avrebbe effettuato il nobilissimo intendimento di far sì che l'amore verso le scienze elevate e difficili « si mantenesse non solo per ambizione di gloria, ma per desiderio ragionevole e proporzionato di profitto e di lucro. »

Che poi questi e due altri suoi progetti di legge incontrassero un voto di inopportunità nei cervelli che costituivano la commissione eletta dagli uffici per esaminarli, a quale elemento isolante o negativo ascriverlo? Come farne una colpa, al ministro contrariato, come prendere a segno d'impazienza e di censura la burocratica flemma di parziali provvedimenti che si vogliono con comodo esaminati, discussi, sanzionati da un Consiglio Superiore? Si potrà egli farne carico ad un Mamiani, il quale anzi cercava di non frapporre indugi per promuovere a

che tutte le migliori intelligenze d'Italia s'affratellassero, si costituissero in una sola famiglia, e forse col politico e portentoso, e non inteso proposito di crearne una potenza morale coll'istituire di tutti i principali corpi scientifici d'Italia nostra un solo *Istituto Nazionale*? Si poteva forse credere dietro siffatte prove che non intendesse egli ad una pronta ristaurazione di primato scientifico italiano? « Sire, — egli diceva nella sua relazione al Re Galantuomo proponendo quest'ultimo progetto — è nei vostri popoli un presentimento profondo che la sapienza antica italiana debba risorgere non punto inferiore a sè stessa, e molto più munita e sicura che per l'addietro, perchè sarà una Minerva armata che ha per difesa la spada di Vostra Maestà, e il valore dell'esercito. »

E questi sono a parer nostro concetti colossali, monumentali pensamenti di patria reminiscenza e di patriottica fiducia, sentimenti altissimi, la cui sola manifestazione ci è arra che in breve si vedrà disparire la già sbiadita, eppur baldanzosa figura di colui che, nemico nostro, insecchito oltr'alpe nel suo freddo, nel suo gelido cuore, dinanzi al tremendo quadro delle battaglie di Magenta, di Palestro e di Solferino, mordersi la labbra per aver voluto con troppo sollecito sarcasmo traditore additare alle forche delle nostre vittime per profetizzare ingovernabile la patria nostra! Ma anche questo falso profeta morse e morderà la polvere, e l'Italia nostra carissima, una d'arme, di lingua, di fede e di propositi si è fatta e si conserverà nazione!

Prediletta opera delle mani di Dio sono le nazioni. In processo di tempo e col mutarsi della civiltà, le sole nazioni sembrano costituire gli individui veri e potenti della grande famiglia umana (1); e sia che questi concetti partissero spontanei dalla mente pensosa e feconda dell'autore del Rinnovamento della filosofia antica in Italia e del Nuovo Diritto europeo, sia che dalla mente sua come da specchio riflettessero quali scintille emanate dalla portentosa Scienza Nuova di Vico, sendochè, come dice Seneca (2), non sarebbe plagio nè scemerebbe d'importanza che la stessa idea da due menti scaturisse e colle stesse parole venisse significata, egli è sempre vero che grandioso e fecondissimo di felicità gli è quel concetto che innalza gli umani spiriti dai bassi egoismi, dalle turpi ambizioni, a quell'altezza dalla quale sia fatto considerar le nazioni come veri e potenti individui della mondiale famiglia! A quell'altezza solo è concesso il vedere come la Provvidenza abbia per mano della natura fatto disegnare i contorni e le estremità di questi grandi individui sulla superficie di questa Terra; a quella sola altezza si ponno vedere i confini leciti od assegnati dalla possibilità umana all'idea dei civili reggimenti, alle ambizioni acconsentibili del potere, e fuor dei quali contorni per ciascuno di questi individui non evvi se non se sproporzioni e disaccordi, d'onde inganni, rapine, odj, guerra, rappresaglie, rovine!

(1) Mamiani, *Dir. Eur.* Cap. IV.

(2) *Lib. V. Dell'Ira.*

Il sole della verità nell'universo de' bisogni e delle idee, è quell'astro verso cui, come individui, le nazioni rivolgono lo sguardo e da cui ricevono la luce della ragione, il calore della vita, e ciascuna si colora e si scalda di un raggio distinto, talchè nella repubblica universale comincia quell'universale movimento di reciprocazione di facoltà e privilegi, di avventure e di bisogni che genera l'uso fra i privati uomini in ogni loro popolosa aggregazione di scambiarsi mutuamente le utilità e gli ufficj e le difese.

Ogni nazione ebbe cominciamento da poche famiglie originate da una sola prosapia, e fino dalla occulta sorgente de' popoli, pare che al moltiplicarsi spartisersi in molte tribù e queste in più altre mescolandosi di genti diverse; pare che per abitudini nuove volute da circostanze nuove, che quelle prime non avevan forse, tramutassero dell'essere loro primitivo siccome sembra perfino che di ciò ne smarrisser la memoria. Ma poi col correre del tempo isfuggire non potè con loro quella medesimezza di naturali tendenze e di casi che con modo omogeneo di esprimersi suggerivano inconsciamente una lingua comune, uno stesso genio di arti e di lettere, di usanze, di tradizioni, di differenze, di ripugnanze, di opposizioni e di voleri. Un tale sentimento di medesimezza svegliasi alcuna volta assai tardi fra i popoli, ma rado è che non si svegli, dice un illustre contemporaneo: in Francia non meno che in Ispagna, ne' regni della Gran Bretagna, nei numerosi Stati della Germania, vissero in prima le città e

le provincie poco assai congiunte di animo e di pensiero; ma poi riconobbero di appartenere ad una sola grande cittadinanza privilegiata di certe doti preclare e chiamata da Dio ad adempiere certi peculiari e gloriosi destini nel corso vario e travaglioso del perfezionamento umano; simile coscienza è nata negli Slavi e si è fortemente rinvigorita nei Greci; è già robusta negli Ungheresi, negli Scandinavi, nei Rumeni ed ella è profondamente incancellabile negli Italiani: e in mezzo all'universale e gelosa dubbiezza, l'hanno mostrato coll'antica e robusta segretezza di sentimenti, colla perseveranza dei propositi, colla pazienza nei tormenti, colla saggezza di continenza, colla fierezza di combattenti, coll'orgoglio di vincitori e finalmente colla generosità ch'è sola degl'italiani! L'uso delle lingue colla scrittura che eccitò nei popoli la facile scambievolezza dei concetti della loro dignità e fraternità naturali, che dispensò fra loro, in sì agevole modo, comunanza di pensieri e di affetti, che coltivò grandemente l'idea naturale, dignitosa e grande che nella sola indipendenza sta la libertà, nello stesso modo che nella sola famiglia stanno la confidenza, l'unità d'interessi e il vero reciproco gratuito ed incomparabile amore, tutte queste cose svegliarono potentemente il bisogno de' popoli di costituirsi in nazione, talchè in questo secolo, infrante l'opere dei fautori della servitù, tolto il velo che atramente copriva le materie e le pratiche convenzionali sul diritto delle nazioni, perchè ai gabinetti più non rimanessero *arcana imperii*,

giunsimo a vedere rotta ogni catena e restituita l'Italia agli Italiani.

Ed oggi Italia è nazione; e pei principi le dottrine di Grozio e di Vattel non sono più di quel validò appoggio che per tanto tempo si furono, perocchè i puntelli dell'ignoranza s'infracidirono all'imo delle false fondamenta, degli erronei sistemi filosofici che dal vero scopo progressivo allontanavano le società dal riconoscere le proprie nazionalità; s'infracidirono e cedettero per ciò al rialzarsi dell'onda dell'incivilimento che seconda a libertà ovunque arriva, e sbatte e frantuma, e disperde contro gli scogli delli veri diritti nazionali, tutti i pregiudizi, le esorbitanze e le falsità di quell'antico diritto europeo che appunto i tempi e l'autorità di Grozio, l'egoismo volpino dei potenti, la cieca obbedienza de' loro pagnottisti avevano organizzato a danno dei popoli, dai quali soli, e non dall'arbitrio de' pochi, emanano le vere forze, la vera autorità di una nazione!

Sì, ripetiamolo, oggi l'Italia è nazione, è famiglia unita, emancipata; gode ora di fatto de' suoi diritti politico-naturali; e dopo le quattro ultime pennellate alla Cavalli (*), che or ora si daranno sulle livide vestigia della tirannide, sarà finito, armonico, omogeneo il fondo del grandioso quadro su cui

(*) Alludesi ai formidabili cannoni da breccia d'invenzione Cavalli che s'impiegheranno a giorni contro Gaeta.

campeggia di già il grandiosissimo soggetto, l'indipendenza d'Italia!

Ripetiamolo di nuovo: oggi, l'Italia è nazione, e le Due Sicilie possono ridersi di coloro che pensavano scaverarle dall'Europa, e più dall'Italia, patria nostra comune; e noi con esse possiamo riderci di coloro che, mentre la gran muraglia della Cina è forata da cento parti, speravano di trasmutare il mezzogiorno del nostro *bel paese* in un piccolo Impero Celeste.

E da oggi in poi uniti gl'Italiani, animosi di principj, perseveranti di opere e di fede per amore perpetuo di libertà e di gloria, l'emancipazione nostra, opra dell'opra, sarà duratura, sarà perenne; nè più eccessi popolari, quali convulsioni ultime d'una languente tirannide, succederanno, nè malaugurati flutti di spensierate deviazioni rattristeranno lo spirito dell'ordine, nel quale solo, sul quale solamente, potremo riposare tranquilli di fare ritorno alla temuta grandezza italiana, cui la prepotenza d'un consesso di principj, non varrà a turbare, imperocchè un'Italia rinata, ricostituita, ordinata nei suoi potenti mezzi morali e materiali, nelle sue risorse cioè di spirito, di forza e di produttività, non potrà non eccitare un'ammirazione superiore ad ogni ingiusta contesa, ad ogni vile attacco.

Ma ecco che inconsciamente la corrente delle idee ci avvicina all'argomento dell'assunto nostro, il quale tende a promuovere gli studj finanziari finora troppo dimenticati in Italia, e dal quale assunto taluno ci vedeva troppo digressivamente lontani. — Parlando d'Italia non è possibile inferire ai frutti dell'ordine suo sociale, non è possibile alludere alle sue risorse, di mezzi e di forze materiali senza che *a priori* la mente non riposi sui corollari di quella scienza che contemporaneamente quasi dilatava le sue ali e si costituiva degl'insegnamenti d'un Genovesi in Italia e di uno Smith in Inghilterra. Oh, la umanissima delle scienze! oh l'antica inconscia sapienza italiana troppo ciecamente creduta del tutto ignota ai nostri maggiori! Ciò avvenne in molti però per non aver badato a questo, che cioè essi, come vedremo innanzi, anziché ignorarla affatto, l'immedesimavano, la confondevano nella politica e nella legislazione (*), senza distinguerne le idee prototipe che in lungo volgere di tempo dopo il risorgimento delle lettere, primi gl'italiani cominciarono a trattare disgiuntamente, indi i francesi

(*) Massime nei governi Tartari dell'Asia, nei governi d'Europa fondati dalle nazioni Scitiche e Germaniche che rovesciarono l'impero romano, l'amministrazione della giustizia fu dappertutto una sorgente di reddito tanto pel governo quanto pei capi e signori che esercitavano sotto di lui qualche giurisdizione. In origine, il Sovrano, come pure i capi inferiori, avevano costume di esercitare in persona la loro giurisdizione, ma in appresso trovarono più comodo di delegarne l'esercizio a qualche sostituto; nondimeno questo sostituto era obbligato di render conto al suo superiore del *profitti* della giustizia (a).

(a) ENRICO STORK. Corso di Econ. Pol. Parte II, Lib. II, Cap. VI.

con ordine migliore precorrendo quasi alla formazione della scienza, finchè poi mentre Antonio Genovesi leggeva in Napoli le prime lezioni di Civile Economia, Adamo Smith surse pel primo a riconoscere quanto la ricchezza delle nazioni era subbietto di molti importanti fatti, di leggi proprie, di deduzioni che riuscir potevano a norma dei privati e dei governi, e quanto cotal subbietto meritasse di costituire una scienza ed un'arte *sui generis*, cui egli dava così il suo primo essere. — Se non che da quel tempo fino a' di nostri l'economia pubblica quantunque con ardore coltivata e da prestantissimi ingegni, abbia dato abbondevoli e sostanziosi frutti, pur tuttavia a poco a poco i cultori di essa trascurandone le attinenze, la segregarono da tutte le altre che le sono affini per farne una matematica speciale senza curare se alla teoria rispondesse la pratica, e se dei principii fosse possibile l'applicazione, trasportandosi taluni a tale da considerare le parti medesime dell'economia alla spartita, come che, ad esempio, parlar si potesse della massima produzione delle ricchezze astrattamente, e quasi potesse darsi senza un'equa ripartizione, un facile scambio, un conveniente consumo, spingendosi taluni altri ad assegnare a questa scienza un posto superiore a tutte le altre discipline, comechè, il bene e la prosperità del cittadino e dello Stato da lei sola dipendessero (*).

(*) MINGHETTI, *Della Econ. Pubb. e delle sue attinenze col morale e col diritto*, p. VII.

Per tal modo tanto in alto la portarono, tanto poeticamente l'esaltarono senza adeguatamente ricordare anzi, abbandonando i suoi naturali sostegni, che non è a maravigliare se talvolta ebbe essa a smarrire il suo naturale cammino ed a rompere poi contro quegli scogli dai quali partirono infinite controversie e passionate accuse, e quelle famose utopie che tanto commossero e spaventarono gli animi in molte parti d'Europa.

Chi è che ignori, per esempio, di quanti vaniloqui e dissidii sia stato soggetto lo sviluppo di quella popolarissima idea (che tanto più è difficile il definire quanto più la si semplifichi e che sino dall'infanzia tutti noi abbiamo creduto di concepire) cui a quest'ora gli Economisti divisi in quattro o cinque sistemi pel vario modo di concepirla e di trattarla le hanno dedicato ben più che cinquanta definizioni; di quella idea che è appunto quella sopra la quale si edificano gli umani calcoli e desideri, le umane speranze e quasi diremmo l'insieme della umana vita che si sostiene e si dirige senza mai perderla di mira, vogliam dire quella idea benedetta, del *valore*?

Eppure gli è un fatto che il germe di tanti modi di vedere, di tanti sistemi Economici divisi, che l'un dopo l'altro dominarono sull'opinione del mondo, si fu questa volgarissima idea del *valore*. Esaltata fino alla poesia, sublimata fino al punto da sinonimizzarne la parola con altre, talvolta si è voluto erigerne una semplice opinione, tal altra s'è

voluto trarne una artificiosa fiducia, e noi abbiamo ancora viventi le vittime, sono ancora addimostrabili le rovine portate del francese segreto di apparenza di cui sono remiscenza gli *assegnati*.

In fino che quelle carte presumibilmente rappresentar potevano un valore esistente, erano come ritratti portatili dei valori immobili esistenti, erano come contromarche di accezione trasferibile nei valori stessi, per cui le contrattazioni venivano anzi per loro mezzo facilitate; ma allor quando que' ritratti cominciarono pella troppa loro moltiplicazione a non più assomigliare al valore che indicavano, quando il pubblico s'accorse che quelle contromarche si emettevano ancora dopo che non eravi più possibilità di accesso per poter entrare nel godimento del valore da esse indicato, chi ne aveva, potendo, se ne sbarazzava, chi non ne aveva non ne cercava, la domanda scompariva, e di più l'offerta ne veniva respinta. — Gli era un bel declamare che il loro valore non sarebbe andato perduto; ma ove si tratti di valore, l'allusione ha sempre luogo alla esistenza presente di esso, e la percezione o la riproduzione dei valori che l'industria affida al futuro, sono mezzi futuri di moltiplicare il presente, ma non un presente reale. — I valori che si pretende da taluni di *creare*, che cosa essi mai non sono se non un futuro che si adopera come stromento per ammegliare il presente?

Se non che l'ammegliare il presente non ci sembra gran

fatto agevole in sino a tanto che si accudisce a sopperire a certe speciali bisogne togliendo da una parte per riempire dell'altra lasciando il vuoto dove si levò il rimedio temporario, o prendendo assegnamento sulla futura produttività de' capitali agricolo-industriali assorbendo in anticipazione le loro future risorse; mezzo questo tanto più ingiusto in quanto che la futura generazione sulla quale maggiormente ricade il peso di siffatti specifici di troppo lunga indigestione, se ne troverà fatalmente caricata senza aver preso parte ad un consentimento deliberativo che sarebbe pur stato per essere di suo diritto:

Diceva benissimo quel segretario a Luigi XIV: *datemi della buona politica e vi darò buone finanze*; ma gli era quello un benissimo relativo. — Quantunque anche oggidi quel detto venga sostenuto da un valentissimo scrittore, sembraci non possa reggere a fronte della inesorabilità di certi fatti, li quali, quantunque tanto speciosi quanto luminosi, ci si presentano però come altrettante parti integranti o meglio come altrettante operazioni di buona politica. Eppure chi vi ha che ci dia delle *buone finanze*? Chi si occupa nemmeno di persuadere con apposito corso di studj quali ne possano essere i migliori elementi? Dov' è una istituzione in Italia, fra le molte che l'amore delle scienze italiane ha fondato, dov' è quella che abbia per programma di popolarizzarne le principali nozioni con un certo ordine storico, con una chiarezza positiva che valga ad invogliarne coloro che incoraggiati in siffatti studi

riuscirebbervi a bene; che valga a distruggere lo stolto pregiudizio che lo studio delle finanze sia studio arido, pregiudizio che a quest' ora si dovrebbe aver capito essere stato ad arte introdotto da uno straniero egoismo, perchè fra noi non sorgessero quegli ingegni che potevano per avventura diventarne buoni cultori, fors' anche innovatori?

E non ristò dal ripeterlo : questo è un pregiudizio falso e che vuol essere sradicato. — Se si coltivano con tanta deferenza la chimica e la fisica, perchè non s' ha da coltivare la scienza delle finanze che sta rispettivamente alla Economia pubblica nello stesso rapporto d' intimità in cui si trova la fisica alla chimica generale, per modo che io oserei perfino chiamarla la chimica tecnica o la fisica sperimentale dell' Economia pubblica?

Se la Economia pubblica abbraccia ogni sociale quesito, studia e analizza le cause, le tendenze, gli sviluppi e le conseguenze delli fenomeni economico-sociali, la finanza non la è forse quel ramo di studi che raccoglie, sperimenta essa pure ed applica i dettami della pubblica economia, tenendo conto delle proprietà speciali di que' dettami non solo, ma di certi effetti di suoi esperimenti per formarsene delle regole di applicazioni più o meno attendibili nell' una piuttosto che nell' altra regione, in una piuttosto che in altra circostanza di tempi e di modi?

Ma nell' esordire in questa lettura, abbiamo celebrato l' arduo assunto, il sapiente dettato di chi si accinse a far eco

ai voleri della Provvidenza col richiamare l'attenzione e il rispetto dei potenti e de' governati, alle lingue, alle arti, ai costumi e soprattutto ai contorni che sulla faccia della terra o costituiscono, o costituir debbono il disegno naturale delle nazioni, — l'abbiamo celebrato allorquando ci innalzò alla sintetica e politica idea di riguardare alle nazioni, siccome ad altrettanti e potenti individui della umana famiglia; or bene, lo avremo forse noi fatto per quella leggiera smania di lodare che dà esca ai facili censori per tacciare di vuota adulazione? Per quella forse che dà occasione ai negoziantelli di satire o di irrisioni stampate a prendere di mira fini indiretti ch'essi solo sanno così bene inventare, o temere, o prendere a segno coi loro modi or pungenti, or velenosi (*)? O piuttosto avremo noi ricordato i reali meriti

(*) Il regolamento interno che organizza l'azione di simil 'gente dev' essere abbastanza nero, o chi ne restasse vittima senza averne ombra di prevenzione onde all'evenienza saperne remunerare di silenzio o di sprezzo, e accontentarsi di riposar tranquillo sulla propria coscienza, avrebbe a morirne di dolore. Ma l'antidoto della prevenzione, l'altura per la vedetta contro l'opra di simili individui non manca; basta sapere di che essi sono capaci: — Non v'assaliranno con spade, ma con isplilli; non con fiaccolle ardenti, ma con palle di neve. Non vi verrà incontro la calunnia animosa a viso aperto, ma mascherata, alle spalle bisbigliando in suo gergo. Interpretaranno col senso i sentimenti dell'anima, coll'esperienza propria il cuore vostro, colla propria grossezza le delicate parole che al tocco loro marciscono. Calunniatori avrete nuovi e crudeli: chi vi frantende. E vi frantenderanno anco i buoni. Certe lodi vi feriranno più addentro. Voi nemico a nessuno, dell'onor patrio amatore, lodatore di molti, sarete nemico di molti perciò solo che leggono il vostro nome. Le

eminenti di codesto nuovo patto europeo per venirne a conclusioni utili al nostro assunto?

Noi amiamo di promuovere gli studj delle finanze in Italia: E a questo intento a chi meglio rivolgerci, a chi meglio dedicare il nostro desiderio, se non a quegli che ha dato prova di poterci meglio intendere, — di potersi meglio persuadere della loro utilità, della loro necessità? Potrà egli, fautore delle nazionali individualità, vedere che la Nazione nostra individualizzata si regga amministrativamente come meglio può per l'opera di chi capita capita negli uffici che rappresentar debbono la forza legislativa ed esecutiva delle italiane finanze?

Da taluni ci si potrà opporre che ogni impiegato dura un certo quale tirocinio. — Sta bene; ma un tirocinio di qualche anno è utile più a coloro la cui capacità è utilizzabile unicamente in cose d'ordine, negli ufficj dei numeri e dei registri, che non a quegliino che si destinano o che vengono destinati ad esercitarsi nel giudizio, o nelle applicazioni, o nella creazione, o nel comento delle leggi finanziarie, ai

lodi date all'Intenzione buona, all'esempio utile, date ai deboli e ai capestati, le lodi vostre saranno artificio per mendicare dai vostri detrattori pietà. La fama malaugurata vi si strascinerà dietro come catena; vi sarà delatrice. E il tedio di quella sarà de' più continui tra i vostri dolori. V'odieranno per l'odio che vi portano: v'odieranno, perchè non li avete onorati dell'odio vostro; vi odieranno per il male che potreste con l'arme della parola acuta fare, e non fate. — (TOMMASEO, *Ispirazione e Arte*, pag. 310. — Firenze. Le Monnier, 1858).

quali certamente i pochi anni non ponno bastare nè a conformare la loro tendenza sulle esigenze dei bisogni finanziari del paese, nè a divenire di un' indole assolutamente amministrativa.

Se si trovano ad uno ufficio di finanze piuttosto che ad un ufficio di Tribunale gli è più per il bisogno di concorrere al primo posto vacante che sia decoroso, che per aver campo di eleggersi una carriera che sia in omogeneità coll' indole svegliatagli per certe nozioni avute in età giovanile.

Chi meglio dell' attuale Ministro della Istruzione pubblica potrà intenderci se gli diciamo che, persuasi della individualità nazionale, ameremmo vedere che l' individuo *Italia* avesse per lo avvenire amministratori e finanzieri che da giovani venissero svegliati a concetti amministrativi ed economico finanziari, e fatti pratici del maneggio e delle questioni più frequenti di contabilità di Stato, di applicazione di dazi, di verbali, di ogni pratica dicasteriale, foss' anche colle stesse stampe che si adottano negli ufficj, onde nel lungo scolastico esercizio l' indole divenga, per così dire, una passione per le cose d' amministrazione e di finanza?

Chi meglio di lui potrà credere che l' individuo *Italia* non altrimenti che un individuo della società, se sia forte di concetti, economico di mezzi nella propria amministrazione, sarà rispettato e temuto, mentrechè se fiacco, se manualista, se sregolato o prodigo, non mancherà chi gli stia attorno per ispiarne i momenti di bisogno per rovinarnelo di usure,

di ipoteche, di prescrizioni, e per fino di immiserirlo ad un ultimo pubblico incanto ?

Ella è tanta la fiducia che anzi riponiamo negli effetti dell' opra nostra abbenchè tanto debole quanto ardita nel ricordare l' utilità di siffatti studi, che ci ripromettiamo perfino che, quando gli si presenterà opportuno il momento vorrà l' illustre Ministro rendere giustizia alla nostra aspirazione, col proporre al Parlamento che per questo ramo venga istituita una cattedra speciale nelle città più popolate d' Italia. Nè le nostre speranze ponno dirsi infondate, perocchè, chi meglio può amare la conservazione, lo splendore e la gloria d' un individuo se non chi ebbe a dedicarvi tutto sè stesso, nel coltivargli il senso comune, la filosofia, la religione, la poesia, ed infine la sua libera esistenza, la sua emancipazione civile e politica ?

Noi amiamo promuovere gli studj finanziarij perchè non può stare che le finanze stieno indietro della economia pubblica al progresso della quale soprattutto hanno contribuito le gravi circostanze nelle quali il mondo incivilito si trova avviluppato da ben quarant'anni. — Le spese dei governi si sono accresciute ad un punto scandaloso — gl' inviti, che per far fronte a tali spese, essi sono stati costretti di fare ai loro sudditi; l'improvvisazione barbarica dell' uso della forza per far sentire taluni di questi inviti che in mezzo al lagno universale de' falliti prodotti e commerci divenivano cancrene finanziarie delle Società e de'

governi ; i prestiti forzosi hanno avvertito l'universale civile , della propria importanza ; il concorso della volontà generale , o almeno di ciò che ne ha l'apparenza , è stato invocato , se non stabilito quasi per tutto. Contribuzioni enormi messe sui popoli sotto pretesti più o meno speciosi, non essendo state nemmeno esse sufficienti , è stato forza mostrare così i bisogni come i mezzi dello stato ; e la pubblicità de' loro conti , la necessità di giustificare agli occhi del pubblico gli atti dell'Amministrazione , hanno prodotto nella politica una rivoluzione morale, il cui corso non può omai più arrestarsi verso quel regime governativo ed economico che per essere quello dalle maggiori franchigie e libertà è oggidì la brama di ogni nazione, che, riconoscendosi, voglia avere una rappresentanza legale , abolire e schiacciare il dispotismo per erigersi un governo costituzionale.

E qui torna in acconcio di osservare appena di volo, perchè il dettaglio sarebbe troppo lungo, che le cause puramente politiche, epperò la forma del governo che ne deriva, influiscono sulle spese dello stato (*), come pure che tutte le monarchie costituzionali, verso le quali pare oggidì tendere l'Europa, sembrano essere le meno economiche di tutti i governi abbenchè *l'obbligazione di provvedere alle spese sia stata separata dal desiderio di spendere*. Il potere incaricato delle relazioni esteriori, di ciò che si chiama la gloria dello

(*) SAY. — *Traité d'Econ. pol.* Lib. III. Cap. VII, § 4.

Stato, della difesa di esso, trova più facile e più sicuro di fare ogni cosa con molto denaro: la moltiplicazione degli impieghi, degli stipendi, delle pensioni, facilita l'opera del governo al di fuori; ne rende più pronta l'azione di dentro; gli assicura creature e giustifica un accrescimento proporzionale della provvisione de' suoi alti personaggi e la lista civile del monarca stesso (*).

Il gusto del fasto, la credenza che la politica si appoggi sulla magnificenza, nei governi costituzionali e dispotici erano errori avvertiti da De Sismondi perchè in avvenire si modificassero.

E noi abbiamo sotto questo rapporto a lodarci non poco della Corte del Re Galantuomo, che per maggiore economia viene tenuta alla militare anzichè alla civile, risparmiandosi così uno sfarzo cui i tempi e il progresso non consentono, appo noi e che egli non lo vuole. Pur tuttavia, ancorchè non siavi quella smania di spendere in apparenze, gli è un fatto che per semplice amore di positivo, ci troviamo in grandi strettezze, nè valsero i più salutarî avvisi di conservare la maggiore economia a trattenere il primo Parlamento da enormi e inopportuni stanziamenti passivi.

In fine amiamo promuovere una speciale cultura di questi studii, e perchè le finanze in Italia hanno una origine ed

(*) SISMONDI DE SISMONDI. — *Nuov. princip. d' Econ. pol.* Cap. VII.

una Storia che non sono quelle dello Scacchiere inglese (*), e perchè le finanze hanno questo di particolare in confronto di qualsiasi altro ramo delle economiche discipline, che cioè, dimostrano per via di fatto come le speculazioni e gli sperimenti finanziari sono quelli che più direttamente stanno in contatto cogli interessi dei privati e dei commerci, e che perciò più sollecitamente di qualunque altro ramo economico sanno precisare gli errori e gli ammendamenti che tante volte le teorie economiche isolate, ancorchè dettate dalla migliore volontà di ben fare, sono ben lungi dal prevedere; ond' è che lo studio dell' albero delle finanze e delli suoi rami po-

(*) Molti forse non sanno ancora d'onde tragga origine il nome di *Scacchiere* che si dà al Tesoro d' Inghilterra, d' onde ne viene quello di ministro dello Scacchiere, impiegati dello Scacchiere. Or bene, la origine del nome Scacchiere trae da ciò che all' epoca in cui l' Inghilterra passò a Guglielmo il Conquistatore, i Normanni che dal trattare la piccozza in fuori, non sembra che sapessero fare guari altro, molto meno poi calcolare: onde per potere dividere li vari titoli di spesa dello Stato e le varie somme a ciò occorrenti, e per misurare in modo sbrigato e presto e bene il denaro da riscuotere e da pagarsi, immaginarono una cassa divisa a scompartimenti, a scacchi, come sarebbe presso a poco la cassa che adoperano i combinatori di caratteri da tipografia; e quivi dentro misuravano il denaro come il grano collo staio. Di qui il tesoro inglese assunse e conserva il nome di Scacchiere. Chiamasi grande Scacchiere, o Maggiore, la Corte di Giustizia nella quale giudicansi le cause che riguardano l' erario e le rendite dello Stato. Quello che chiamasi piccolo Scacchiere, o Minore, è l' Erario stesso al quale si dà pure il nome di Tesoro. Questo è quello che mette in circolazione i biglietti detti dello Scacchiere, la cui emissione è alle volte rilevante, ed il corso se ne segna alla Borsa di Londra.

trà essere il necessario, e finora non cercato Nestore dei finanzieri per non ricadere negli errori, nelle esagerazioni, nelle grettezze dei finanzieri degli scorsi tempi, e potrà additare vasto e vergine campo di concetti che al nuovo risorgimento italiano apporteranno impronta di molta maggiore vigoria e sicurezza che per lo passato fosse nemmeno fatto lecito sperare.

La storia antica delle finanze è una storia d'errori, di dispotismi, di delitti, e perfino il suo nome *Finanze* ne porta le tracce:

Finchè le prime orde selvaggie, le quali non mancarono mai d' un individuo più ardito o più forte degli altri per farsene capo, percorrevano errabonde sulla faccia della terra senza posa, senza direzione, senza sentimenti di società, nè esse, nè i loro capi avevano verun'altra idea di modo per procurarsi con sicurezza l'occorribile ai continui futuri bisogni di vitto, se non se la *preda*, la quale era semplicemente tale ove non potevano vincere i primi occupanti delle terre ov'arrivavano e si limitavano a saccheggiarneli e predarli il più possibile, od era *occupazione*, ove non trovando occupanti o vincendoli vi si stabilivano tenendo per ischiavi coltivatori i vinti, tenendosi per loro le terre sì brutalmente occupate, finchè per la stessa ragione e nello stesso modo orde più forti non ne li scacciava o ne li rendeva schiavi alla lor volta.

Quando però col tempo accrebbero a tale da formare dello

popolazioni, e queste divennero conquistatrici di migliori terre e di popoli meglio coltivatori e più agiati ch'esse non fossero ne' loro luoghi di prima, come i Tartari asiatici della Cina, dell'Indie, del Corassan, e' gli Europei della Inghilterra, della Francia, dell'Italia e della Spagna, loro piacque di arrestare il corso delle loro scorrerie e di adottare altri modi meno fieri, sicchè i loro capi di maggiore quiete frui-rono e di maggiore e più stabile imperio, che però non andava mai disgiunto da alcune necessità di mezzi per conservarselo con maggior sicurezza in avvenire. Si assegnarono quindi fra di loro ampi spazi di terreno, boschi, schiavi e greggi; e quelle terre, que' boschi, quegli schiavi ed armenti, furono i primi enti demaniali che diedero le prime rendite certe dei sovrani, cui l'istinto selvaggio del soperchiare, o la bisogna di emergere anche nelle apparenze suggerivano stranissime maniere di orgie, di corti e di cortigiani.

Il solo selvaggio istinto, la sola tendenza brutale suscitata dalla naturale cognizione della propria forza materiale, epperò il solo materiale rapporto tra la possibile maggiore o minor resistenza fomentata tra uomini e uomini, tra popolo e popolo, furono i primi dittatori finanziari di quell'epoche nelle quali si organizzavano rapine, resistenze, delitti. E tutt'al più quel che avevano di generoso secondo il loro modo di vedere, si erano le esenzioni da certe spogliazioni da commettersi, oppure la remissione per certi delitti commessi. E sia nell'uno che nell'altro caso s'infliggeva una specie di multa che

poneva fine alle mire di spogliazione o alle pene di chi aveva commesso delitto, e perciò quel tanto che per tal modo veniva pagato per l'uno o per l'altro de' due titoli chiamavasi in lingua settentrionale *fine*, donde i *finari*, i *fnatori*, i *fnanti*, e finalmente il nome di *finanze*. — In fatti e il Genovesi e quanti furono i buoni scrittori di economia che dopo di lui, credettero a questo proposito di adottare la sua deduzione etimologica su questo vocabolo, si riferiscono a quelle epoche nelle quali i delitti medesimi di Maestà potevansi comporre a prezzo di *finarie*, in quelle cioè nelle quali tanto più facile quanto più barbaro era l'accumulare siffattamente que' tesori e bottini che costituivano le finanze di que' governi.

In fatto di finanze gli antichi non avevano speciali o separate riflessioni, nè studj, nè raccolta di consuetudinarie, nè sistema finanziario di sorta. Gli studj, i sistemi, venivano dettati dai bisogni dei governi: o questi bisogni si potevano prevedere, e in allora si distribuiva in modi di opinione arbitrale od in proporzione di averi quanto dovevasi pagare dai cittadini, e si formavano tesori che si ammuchiavano pei bisogni straordinarj dello Stato; oppure di mano in mano che nel correr pacifico de' tempi occorreva far fronte alle spese delle milizie e de' magistrati si faceva in modo che ciascheduno contribuisse a sopperirvi come meglio si credeva opportuno. — E il quanto che dai cittadini si versava per contribuire a ciò chiamavasi *tributo*. — Sicchè la misura dei tributi erano li bisogni correnti dello Stato. Ora questi biso-

gni non erano sempre gli stessi, come gli stessi non corre-
vano i tempi pei popoli. — La guerra ha in tutti i luoghi,
in tutti i tempi richieste maggiori spese che non la pace: I
popoli antichi vi provvedevano coll' economizzare ch' essi fa-
cevano nei tempi di quiete e da questo fatto cominciarono
i primi germi di previdenza, di quella previdenza che
forma la prima prerogativa d' un buon finanziere. — Da
quelle economie essi giungevano a serbare delle somme assai
considerevoli per gli straordinarj bisogni della repubblica.
— L'istoria ci assicura che gli antichi re d' Egitto, e i Tolo-
mei successori d' Alessandro I ⁽¹⁾, i re di Macedonia ⁽²⁾, i re
di Siria e quelli de' Medj ⁽³⁾, avevano dei tesori accumulati;
Sparta istessa, quella Sparta così frugale e così nemica del-
l'oro e dell'argento, aveva (a quanto ne dice Platone ⁽⁴⁾) il
suo pubblico tesoro.

Gli Ateniesi ⁽⁵⁾ e le molte antiche repubbliche, l'ave-

(1) Applano, che aveva visitato gli archivi, e ch'era nato in Alessandria, lo
fa ascendere fino a 740,000 talenti.

(2) Livio, Libro XLV, Cap. XL, parla de' tesori che si erano ammucchiati in
Macedonia, sotto il regno di Filippo e sotto quello di Perseo. — Vellejo Patercolo,
Lib. I, Cap. IX, dice che Paolo Emilio, il quale non trovò che una porzione di
questi tesori, portò in Roma una somma che ora sarebbe equivalente a circa
trentasette milioni di franchi; e Plinio, Lib. XXXIII, Cap. III, fa ascendere
quasi al doppio questa somma.

(3) Strabone, Lib. vI.

(4) Platone in Alcibiade.

(5) Tuculde (Lib. II), e Diodoro Siculo (Lib. XII), narrano che gli Ateniesi

vano pure ⁽¹⁾; e noi sappiamo finalmente che i Romani ebbero il loro pubblico tesoro, così durante la libertà della repubblica come sotto il giogo de' Cesari ⁽²⁾. E questo metodo si è perpetuato presso le nazioni d'Europa, quasi fino a tre secoli addietro. Ma dacchè si avvidero i governanti degli immensi vantaggi della circolazione, dacchè i governi ebbero a persuadersi che l'oziosità in cui lasciavano i tesori era rovinosa ai commerci ed alle industrie, si abbandonò per troppo evidente ragione il costume di accumulazione, e si cominciò a trovar ragionevole modo di caricare dei contributi in proporzioni, tempi e modi che, lasciando al numerario maggior tempo possibile di circolazione fra le mani de' cittadini, potesse rimanere il minor tempo possibile ozioso nelle casse del pubblico Erario. Ma la previdenza colla proporzionalità, e l'opportunità dei contributi potevano essere frutti d'un al-

avevano riuniti nello spazio di cinquant'anni, tra la guerra di Media e quella del Peloponneso, più di diecimila talenti, che si custodivano nel pubblico Tesoro.

(1) Plutarco nella *Vita di Alessandro*: allorchè questo principe conquistò le due città di Suez e di Ecbatana, vi trovò ottantamila talenti serbati per i pubblici bisogni, ed una porzione di questi vi era depositata fin da' tempi di Ciro. Quinto Curzio (Lib. V, Cap. 2) fa ascendere la porzione trovata in Suez a più di cinquantamila talenti.

(2) Il tempio di Saturno era il serbatoio di questi tesori, de' quali Lucano ne fa una bellissima descrizione (Lib. III, vers. 155). È noto quali furono le somme immense delle quali s'impadronì Cesare nella guerra civile, e quelle in appresso serbate da Augusto, da Tiberio, da Vespasiano e da Severo, per li straordinarî bisogni dello Stato.

bero che classificato scôrto distinto e coltivato non era per anco quello delle discipline economiche, quando solo dominavano il pretesto, l'urgenza e l'arbitrio, la prepotenza?

Nel tempo della signoria de' Longobardi, il maggior provento fiscale fu il così detto *fredo* che i popoli pagavano al sovrano per essere da lui protetti. È questa l'origine di certa contribuzione, la quale le genti, quasi per contratto, eransi obbligate a pagare per avere guarentigia nel possesso de' loro dritti (*), e che i duchi esigevano nelle terre che amministravano ritenendone per sè la terza parte, ed il resto versavano nel tesoro del principe.

Non v'erano allora tributi fissi, che annualmente riscuoter si potessero sulle terre di particolare proprietà a pro dello Stato in cui comprendevansi, perchè a male lo avrebbero avuto quegli uomini gelosi de' loro diritti e ragunati e non stretti da non molti legami in società. Erano i possessori de' beni allodiali franchi da tributi per testa e da censi servili; ma dovevano pertanto in guerra servir personalmente, o con-

(*) Questo sembraci un appoggio di fatto sufficientemente plausibile per giustificare come sintesi di studio italiano e non come furto d'invenzione francese, attribuita da taluno a Mr. Girardin, la definizione dell'imposta, che diedimo nelle nostre *Bozze di un nuovo regime d'imposte* che mandammo al Congresso degli Economisti a Losanna (1860), e dietro la quale definizione considerammo essere *l'imposta un premio che il governato od amministrato paga al governo perchè questi gli garantisce i suoi diritti privati, cittadini e nazionali* (Bozze, occ., Bologna, per cura dell'Accademia de' Ragionieri, 1860, opusc. 4.º Tip. Reale).

tribuire parte delle spese secondo la terra che tenevano e in oltre somministrare al re ed a' suoi messi ne' loro viaggi colle milizie od altra gente, tutto che era d' uopo in guerra. I quali pesi distinguevano colli nomi di *parata* o *paraticum*, *mansionaticum* e *fodrum*, e talvolta anche abusivamente co' nomi *census* e *vectigal*. E perchè meglio s' intenda la forza di tali parole fa mestieri sapere che *fodrum* in origine era voce germanica che poi fu adoperata nelle leggi dei Franchi, talvolta per foraggio de' cavalli, e tale altra per la militare annona: *Parata* e *mansionaticum* significarono propriamente come oggi la lista civile, l' assegno per gli alimenti e l' ospizio pel re e per quelli della sua famiglia. Eran pure obbligati a *doni*, che in taluni tempi si stabilivano pagare nelle assemblee pubbliche composte da' primati della nazione, i quali doni, erano tributi che quelle genti s' imponevano di per sè (*). Tale sistema erasi allora fatto universale in Europa e vi ha molti che hanno scritto esser que' doni un ordinario tributo, il quale ogni anno in tal modo si levava; ma di ciò comechè non siensi trovati sinora documenti certi, pure è manifesto da innumerevoli luoghi e da vari casi, che i doni erano tributi non già ordinarij, ma sibbene straordinarij e che si esigevano nei di-

(*) Ne abbiamo avuto un luminoso esempio l' anno scorso, quando i municipj italiani nelle loro adunanze deliberarono l' offerta d' una somma all' augusto nostro Re, che ammontò complessivamente a considerevoli milioni.

versi avvenimenti per comune bisogno. — E si dissero *doni*, perchè quei popoli indicar volevano in tal modo non esservi soggetti per legge, ma per propria volontà. Nè ci restano memorie certe, ma oscurissime, da non poter essere chiarite, intorno ai dazj che si riscotevano pel trasporto o consumo delle merci, i quali non potevano essere molti nè ordinatamente stabiliti per mancanza di circolazione e di commercio. Per lo che volger si dovettero que' Sovrani ad altro metodo, che ferir non potesse l'amor proprio di quelle genti, gelosissime de' loro diritti, per mezzo del quale indirettamente e senza che se ne accorgessero assoggettate fossero a contribuzione, e questo metodo l'ebbero colle leggi penali. Chi ora imprendesse a disaminare la raccolta di quelle leggi, troverebbe sancito per qualsiasi delitto o pena l'ammenda in danaro, oppure unita questa a quella del corpo, di sorta che l'aggregato di tali pene o multe formò allora la maggior parte della pubblica entrata. E per meglio ottenere il loro intento, que' legislatori valutarono l'uomo in moneta secondo il grado che nella società godeva, sicchè legislazione e finanza in simili casi venivano rappresentate da un gret-tissimo concetto di ragguaglio, tanto strano quanto irragio-nevole ed inumano, epperò insopportabile da una massa animata, che necessariamente sentir doveva l'effetto del tempo che nell'attrito simultaneo di interessi, di affetti, di passioni e di bisogni, doveva sentire in sè stessa quell'in-conscio sviluppo al bene ed al giusto che costituisce il na-

turale progresso, che conduce alla civiltà dell'universale. E quel getto ragguaglio stabiliva che il massimo distintivo delle persone fosse il loro *Weregeld* (compenso), determinando il prezzo di questo per un *ingenuo* centoventi soldi, per un nobile dei più cospicui trecento soldi, per un ufficiale della casa del Re centoventi, pe' servi e gli *aldioni* da cinquanta a venti. Per le donne, come deboli ed aventi bisogno di maggior protezione, il prezzo cresceva fino al quadruplo secondo la loro condizione. — Quanto agli Ecclesiastici, non vi fu prezzo determinato in principio, poichè supponeva il legislatore che niuno avrebbe osato commettere contro di essi alcun delitto, per la venerazione in che aveansi: ma l'esperienza mosse di poi Carlo Magno a stabilire che un suddiacono valesse trecento soldi, un diacono quattrocento, un prete seicento, un monaco settecento, un vescovo novecento.

Tal sistema di assegnare un prezzo in denaro per gli uomini secondo il grado che occupavano, fu poi tenuto barbaro e ridicolo. — Ma vedi stranezza di armonia, necessità di somiglianza nell'ordine delle mondane cose: il secolo d'oggi che tutto ha fondato sulle industrie, mentrechè legalmente ha escluso quel sistema nelle parole, lo ha poi adottato nei fatti, sì che gli uomini stessi e il loro ingegno vengono stimati a moneta come qualunque altra merce; e dacchè si scoperse la lusinghevole denominazione moderna di *capital morale*, la sorte d'un uomo presso le più colte

nazioni d'Europa è forse dissimile di quella d'una macchina, d'un mezzo qualunque di produttività; e che varia a seconda dei governi de' tempi e delle condizioni?

Fu qualche volta il Weregeldo una specie di tassa che pagavasi al sovrano, come, ad esempio, ove taluni diferissero il matrimonio per due anni dopo il tempo stabilito e così d'altri non dissimili cotanto strane occasioni private. — Altri tributi successivamente si esigevano sotto nomi *passi*, *forestaggi*, *plateatici*, e *di pesi e misure*; di *ostendizia*, d'*intero servizio* e di *relevio* de' feudatari, ecc., al tempo de' Longobardi.

E tutta la rendita delle indicate e dell'altre contribuzioni cominciò per li commovimenti politici che furono in que'tempi a venire usurpata o da coloro che l'amministravano per conto del principe, oppure ad essere imposta e ripartita dai feudatari a loro talento, sicchè il pubblico tesoro, diremmo, quasi niente percepiva, ed il sovrano per ottener denaro era costretto ad operar mezzi non in tutto onesti, come sarebbe l'imporre gravezze straordinarie, nello stesso modo che farebbe un nemico che a mano armata occupasse il paese; per cui non a torto fu dedotto che le imposte furono sempre i segni più caratteristici dello stato civile e politico d'un popolo, come la istituzione delle tasse dietro il voto dei cittadini ne venne riguardato il primo fondamento di emancipazione politica (*); sicchè la loro ripartizione fu ritenuta se-

(*) LOCKE, nel suo *Trattato del Governo Civile*, Cap. X, § 7, dice: « Se qual-

gnarne il grado delle idee di eguaglianza e di giustizia, come la loro estensione dava soventi volte il criterio esatto della potenza materiale di quelle provincie che le pagavano e dell'influenza morale dei governi che ne disponevano.

L'incivilimento delle città antiche si distinse soprattutto da quello degli Stati moderni, dice un illustre storico contemporaneo francese (*), per una impronta di unità sistematica più nettamente formulata dall'insieme delle loro istituzioni. Tutto ciò che una logica rigorosa ha potuto dedurre in diversi tempi del principio democratico spinto fino alle sue estreme conseguenze, Atene notabilmente sembra averlo voluto realizzare, e se ne ha una prova fra le molte altre, dell'averlo istituito e riconosciuto non solo ma alimentato a carico dei ricchi ed a favore del popolo una specie di *diritto al piacere* ch'era un sussidio (il *theoricon*) dispensato alla moltitudine povera per venticinque o trenta volte l'anno perchè potesse divertirsi (**). Solone vi stabilì le imposte sulle terre (l'*eisphora*), sopra una scala progressiva; dopo Solone, e prima della 96^a Olimpiade, quest'imposta si estese alla

cuno pretendesse avere il potere di levare o d'imporre delle tasse sul popolo di sua propria autorità e senza il suo consentimento, egli violerebbe la legge fondamentale della proprietà delle cose, e distruggerebbe lo scopo del governo. » Questa massima però s'indebolisce molto nella teoria di una delegazione che ha potuto, e la Storia lo attesta, abbracciare il sistema delle imposte come l'insieme della legislazione stessa.

(*) Guizot, *Histoire de la civilisation en Europe*, p. 33.

(2) Boeckh, *Polit. Oeconom. den Athen*. Lib. II, Cap. 13.

proprietà mobiliare, sicchè l'*eisphora* venne trasmutata in una specie d'imposta generale sulle fortune, e sotto la 100^a Olimpiade si stabilì ad Atene un nuovo Censo di cui in parte Demostene ce lo ha fatto conoscere, e dietro il quale le proprietà tanto fisse quanto mobiliari vennero apprezzate a capital-denaro, non a prodotto di rendita in generi, e sul quinto di quel valore all'ingiù sempre decrescendo secondo le classi meno agiate, si valutava il censo imponibile. Variava però la contribuzione a secondo dei bisogni straordinarj del pubblico tesoro; e siccome la valutazione procedeva dalle denuncie, gli è strano il vedere quali mezzi venissero adottati per impedire che dalle denuncie o notificazioni venisse defraudato il governo, mezzi che se dell'un lato non avevano un aspetto troppo delicato, avevano però quello dell'essere efficaci.

Una istituzione analoga all'*eisphora* degli Ateniesi la troviamo negli annali della monarchia e della repubblica di Roma; e dalle grandi ricordanze delle romane istituzioni, quantunque così profondamente impresse sul suolo d'Italia, non si hanno germi da cui poter dedurre lo stabilimento delle imposte generali sulla proprietà e sulla rendita, se non dalla già indebolita tradizione dell'antico censo stabilito sotto i re di Roma; e nel medio evo vediamo che le imposizioni di tal natura crebbero spontanee allo istituirsi le massime e i principi di finanza che governarono parecchie illustri repubbliche italiane.

La repubblica di Genova aveva, oltre alle gabelle, la *Colletta* che era una imposta sui beni mobili ed immobili dei cittadini. — La repubblica di Milano (XIII secolo) aveva i *dieci e cinque*, cioè l'imposta di dieci soldi e cinque denari sopra ogni cento lire del valore di tutti i beni valutati dietro ciò che chiamavasi, *stima* o *catasto* ⁽¹⁾ *dei beni*, e il lavoro preparatorio per l'applicazione di quest'imposta durò quarant'anni, cioè del 1208 al 1248.

Gli accrescimenti cui andò soggetta quell'imposta più tardi, fecero sì che al catasto venisse dato il nome di *libro del dolore*, e i lamenti de' milanesi, quantunque giustissimi, rimasero colle sgraziate loro vicissitudini ravvolti non solo, ma pare anzi che unico compenso e refrigerio al loro sofferire fosse la moltiplicazione delle tasse ⁽²⁾. La

(1) *Catasto*, sembra vocabolo in rapporto colla voce *catasta*, ammasso o misura di legne, e che abbia una origine distinta da *catastro* che deriva da *capitulum registrum*, seguendo quanto accenna evidentemente l'antica ortografia francese *capdastre*. Dippiù, nella legge costitutiva del *Catasto* del 22 maggio 1527, *catasto* è qualche volta impiegato come sinonimo di *registro* (Vedasi l'opera di RAU, *Die Finanzwissenschaft*, alla nota a, sotto il § 299).

(2) In un foglio volante esistente nell'archivio Civico, leggesi la seguente: « Nota delle tasse imposte ai milanesi dal 1536 al 1662 »: 1536, una tassa detta *mensuale*, perchè ogni mese si dovevano pagare 12,000 scudi; 1545, censo del sale; 1547, dazio sulla macina; 1548, accresciuto il *mensuale* fino a scudi 25,000; 1549, dazio del vino; 1553, tassa de' cavalli; 1554, tassa sui *fumanti*, ossia camini; 1559, accresciuto il dazio del sale — duplicata la tassa de' cavalli — duplicato il pedaggio e porto delle mercanzie; — 1560, accresciuti tutti gli oggetti

repubblica di Venezia ne' primi tempi della sua storia percepiva le sue rendite sul commercio e sull'industria, e gl'immobili non divennero enti imponibili se non quando poté calcolare sui suoi possedimenti di terraferma. — In seguito

daziari della metà dippiù; — 1561, accresciuta la tassa de' cavalli; — 1574, stipendio ai militari di presidio; — 1576, dazio sulla carne, detto *del sesino*; — 1601, accresciuto lo stipendio ai militari di presidio; — 1603, Idem; — 1613, accresciuti tutti gli oggetti daziari; — 1615, dazio delle biade; — 1615, dazio della polleria, — milizia urbana, — accresciuto il dazio *del sesino* sulla carne; — 1617, obbligo di pagare i Commissarij per le condotte militari, i quali prima erano pagati dalla Regia Camera; — 1628, accresciuto il dazio del vino; — 1629, imposta sopra la pesca del lago Maggiore, Po ed Adda; — 1631, mezza annata; — 1636, mezza per cento sopra li beni dovuti dalle Comunità ai particolari, le Comunità debbano in vece pagarla alla Regia Cassa. — Dazio dell' olio, dazio sulla legna da fuoco e da opera, sul canape, sul lino, sul fieno, sulla paglia, sull' avena, sulle pietre e sulla calcina; — obbligo alla Città di pagare ai Corpi di Guardia annue lire trentamila, al Commissario generale lire quattordicimila e duecento; — ai Prefetto del militare lire undicimila; — accresciuto il dazio della macina; — idem, del vino; — idem, delle biade; — idem, delle pollerie; — 1639, aumentato il dazio del sale venale; — idem, del pane venale; — 1640, *Istituzione dell'Archivio*, — dazio sull' acquavita, sulle peili verdi e secche de' vitelli e buoi; — sul cuojo; — 1642, mezza per cento sopra li censi dei particolari; — 1650, un' annata a quelli che erano immuni; — 1652, aumentato il dazio sul panni forastieri, e sul generi di lusso; — obbligo di pagare la pigione della Casa ai Reggenti nel Supremo Consiglio d' Italia in Ispagna, detta tassa d' *Appossiento*, ascendente prima ad otto, poi fino a quarantamila lire annue. — Dazio sulla neve e sul ghiaccio; — dazio della Ferrata alla Piazza de' Mercanti; — dazio dei solfanelli; — 1659, aumentato il dazio del sale; — 1662, tassa della cavalleria, ed alloggi militari, detta del rimpiazzo, dalle quali imposte *subductis calculis plusquam sexagies centena aureorum millia quotannis extorquent*.

Oltre a questa nota, la quale dovrebbe bastare a provare quanto questa buona

a ciò l'insieme delle decime levate negli stati della Veneta repubblica costituiva; per la loro varietà, qualche cosa di equivalente ad una imposta generale sulla rendita; tanto

città fosse bersagliata a quell'epoca, si potrà consultare la Legazione di Scaramuccia Visconti a Filippo III, Re di Spagna nel 1610, — e per l'epoca successiva, vedasi la Legazione del Padre Fra Andrea a Redaelli, Minor Osservante, a Marianna d'Austria, regina della Spagna nel 1668, quella di Pirro Agostino De-Capitani de Scalve e di Antonio Della Porta a Carlo II, nel 1681 cagionata dall'aver fatto (come è di solito in que' ch' hanno sangue della Casa d'Austria nelle vene) orecchia da mercatante, la Marianna d'Austria al Fra Redaelli, — indi vedasi la Legazione a Carlo II, nel 1690, di Giovanni Battista Airoidi che trovavasi già in Ispagna, al quale la città scrisse una lettera con alcune istruzioni onde presentare a quella corte le calamità di Milano, costretta a valersi di lui per non aver finanze da mandare un Legato.

Dopo quella Legazione sta bene, per condurci presso al nostro secolo, pel quale le ricerche su questo soggetto sono di minore difficoltà, consultare la Legazione di Antonio Luccini presso la corte di Spagna nel 1701, il quale venne colà spedito per reclamare contro un ordine del governatore di Milano, perchè la città somministrasse alle truppe le paghe, i soccorsi, e i foraggi, al quali articoli la città medesima altamente protestava di non essere tenuta; reclamò che non ebbe la sorte di quelli fatti dal Fra Redaelli, perocchè *egli riuscì compiutamente nell'oggetto della di lui missione*, e dopo questa del Luccini l'altra di Carlo Castiglioni e Giuseppe Opizzoni a Carlo III a Barcellona nel mese di novembre 1707, nella quale tra le altre cose a rappresentarsi a quel Re eranvi quelle di dimostrare *l'importanza della leva di 300 uomini toccata in porzione alla città di Milano nella requisizione fatta in tutto lo Stato, e una diminuzione delle imposte*, alla quale Legazione per importanza finanziaria dello Stato di Milano seguirono la Delegazione del marchese Achille Torelli *decurione e patrizio* parese che nel 1713 rappresentò Milano alla corte di Vienna per reclamare specialmente contro la *Diaria*, gravosissima, insopportabile, eppur forzosa imposizione, e quella del 1745 e 1746 di Giuseppe Arconati Visconti presso la

più che ebbe fra le altre a contar quella del 20, del 30 oppur del 40 per cento sul prodotto di certi impieghi, e che chiamavasi la decima sugli Officj — ogni decima però veniva commisurata sopra il Catasto che costituivasi sulle denuncie o dichiarazioni volontarie delle parti contribuenti, o sopra dati dedotti in base a ricerche di una commissione a tale uopo stabilita — la quale poi ogni dieci anni rinnovava l'operazione stabilendo pei nuovi possidenti sorti nel decennio la *decima*, e per quelli altra volta contemplati la *redesima*. In complesso però la repubblica Veneta non offre nella sua storia finanziaria gran che di vario, sibbene sia stata antica maestra all' Inghilterra.

Quella di Firenze, per lo contrario, ci presenta una serie d'applicazioni assai più variate dell'imposta generale sulle fortune, chè sotto la repubblica fiorentina prese varie forme in tempi diversi.

L'*estimo* fu la prima che dal XIII secolo continuò fino al 1427 nella città prima, e poscia nella campagna; il *Catasto* vi si è applicato dal 1427 al 1470, e l'*imposta progressiva* (quella stessa della quale qualche moderno economista s'è creduto di farne una invenzione), le cui basi do-

corte di Vienna, quello di Matteo Ordogno de Rosales e Giovanni Battista Freganeschi del 1774, di Antonio Visconti Ajmo, Alessandro Botta Adorno, ed Alessandro Cauzzi a Leopoldo II Imperatore, nel 1790. — Da quell'epoca a noi sono facili le ricerche finanziarie dello Stato di Milano.

vevano essere i dati del *Catasto*, e che si cominciò a studiare fin dal 1442 e durò fino al 1506 framezzo ai molti rinnoviamenti di registro, alli molti bandi, le molte contese, come ci narra il Macchiavello nelle sue Istorie Fiorentine.

Dopo il 1506 non si trova più traccia d' imposta progressiva a Firenze come applicazione d' un sistema sociale e politico, malgrado le numerevoli imposte straordinarie cui la Toscana fu obbligata a subire e specialmente quando la *Colletta universale* fu imposta nel 1792 sopra ogni sorta di rendita; e sembra pertanto che l' estinzione dell' imposta progressiva coincida colla caduta di quella repubblica; trovandosene solamente una reminiscenza nel 1710 allorquando la Toscana dovette soddisfare alle contribuzioni straordinarie ch' ebbe a levarvi lo straordinario ladronismo delle austriache armi; sparve allora del tutto l' imposta progressiva in Toscana, ma da essa ne nacque l' idea più equa e ragionevole d' una imposta *proporzionale*, cioè proporzionale alla rendita che sotto il nome di tassa di *famiglia* si combinò colla contribuzione fondiaria e durò fino al 1798 in cui venne e rimase soppressa fino al 1845 quando venne richiamata in vigore per essere di nuovo abolita nel 1849 e per risuscitare a nuova vita pel decreto granducale 12 gennaio 1850.

Ma per venire fino a quell' epoca, e da quella a noi, quanti abusi di autorità, quante calamità di material forza maggiore! Forza e denaro ecco la parola d' ordine che s'im-

poneva alli finanzieri! Discrezione, logica, giustizia erano giocatoli pei metafisici dispregiati, erano il segno nero pel bersaglio de' nordici. — Aggravi, sopratasse, prestiti armata mano, requisizioni, devastazioni, ecco i monumenti che di loro memoria finanziaria ci lasciarono (*). — E quanto ai prestiti poi quale degenerazione!

(*) L' Italia Meridionale istessa, che mercè il geloso segreto finanziario serbato dal governo borbonico si riteneva quasi immune da debito pubblico, invece ha un debito che ora ammonta a sei milioni trentaquattromila novecentododici ducati di rendita al 5 per cento; e ad ottantatre mila cinquecentonovanta al quattro; e questo, oltre i parecchi milioni del debito Siciliano creato dopo il 1818. Insomma la parte Continentale dell' Italia Meridionale si trova gravata d' un debito di circa centoventitrè milioni di ducati; ed ove si guardi per poco alla tristizia del cessato governo non è difficile persuadersi che neanche un obolo di questi tesori è stato speso ad utile del paese, il quale si trova presso a poco nello stesso stato di 50 anni fa, con poche strade, pochi porti, e un commercio scaduto. Nel 1816 il debito napoletano ammontava a 1,420,000 ducati di rendita, al 1821 si trovava aumentato d' oltre 3 milioni e mezzo e fu per pagare l' occupazione austriaca, e saziare l' ingordigia de' Rothschild Nel 1827 il debito di rendita si fu di 4,900,850.00, diminuì però per essere stata affidata l' amministrazione delle finanze al marchese Giovanni d' Andrea e successivamente al Ministro Ferri, e nel 1844 si trovò essere ridotto a ducati 3,964,912.00, ma poi riaccrebbero come segue:

Per maggiorati a l'incipi reali	}	1818	700,000.00
		1850	18,000.00
		1851	26,000.00
		1853	26,000.00
		1854	350,000.00
		1859	300,000.00
		1860	200,000.00
		agosto 1860	300,000.00
		6 settembre 1860	150,000.00

da cui un totale di ducati 6,031,912.00, dei quali gli ultimi 600 mila furono venduti da Francesco II a Rothschild prima di trincerarsi tra Capua e Gaeta.

I primi prestiti pubblici avvennero col dare a pegno pubblico date porzioni delle rendite dello Stato (1). — Ma questo fu tosto conosciuto per un sistema erroneo e che cominciava col rovinare contemporaneamente e principe e nazione. — E tanto era opportuno il giudizio di quei nostri maggiori che avvisavano fino dal suo nascere questa erroneità, che per essere vera continuò tanto e si palesemente a mostrarsi tale che un moderno scrittore egregio (2) ebbe, non ha guari, a severamente rimproverarne la troppo facile adozione. — Il credito pubblico è la gran vena alla quale da secoli e secoli ricorrono i finanziari lorchè si trovano al cospetto di nuove necessità cui fa duopo sopperire: e generalmente parlando, non v'ha dubbio che questa strada è la più comoda, e in apparenza, la più agevole, siccome quella che conduce direttamente ai tanto bramati milioni e miliardi. Bisogna confessare però che ai giorni nostri è questa una via soverchiamente battuta; e non è temerità l'asserire che se i governi continuano ancora per un certo tratto di tempo ad aggiungere nuove cambiali alle antiche, l'Europa corre incontro ad una tremenda crisi.

Per quanto ingegnoso sia il sistema dei debiti consoli-

(1) Il sistema di contrarre debiti nazionali, che distingueremo giustamente dalli prestiti pubblici nel corso delle nostre letture successive, non cominciò in Spagna che nel 1628, e questa è stata una delle potentissime cause della rovina di quella nazione.

(2) Il cav. GER. BOCCARDO. *Diz. Econ. pol.*

dati; per quanto immensa sia la potenza produttiva del lavoro e dei capitali nell'èra moderna; per quanto sia radicata la fiducia che il pubblico ha nella solidità dell'ordine sociale; egli è un fatto inegabile però, che, proseguendo ad attingere a piene mani (come pur troppo lo si fa) a questa sorgente, essa corre il rischio di esaurirsi e guai al mondo il dì che si venisse ad una generale liquidazione! Senz' avvedersene, i governi dell'Europa, massime da un secolo a questa parte hanno creato, nel fatto, un immenso socialismo pratico: quella sterminata copia di titoli e fondi pubblici che circolano nelle borse e pei mercati, non hanno dietro di sè altra garanzia fuorchè la produttività dell'imposta, o, in altri termini, le proprietà private, dalle quali l'imposta è prelevata. Sono effettivamente le proprietà particolari che circolano sotto forma di cedole e altre carte. E questo, lo riportiamo, è un immenso socialismo. Strano a dirsi! i governi fanno la guerra agli utopisti e con ragione puniscono ed arrestano, e deportano chi minaccia di sovvertire l'ordine sociale; ma, al tempo stesso nessuna utopia è, per avventura, tanto sovversiva quanto quel sistema di credito pubblico che i governi hanno creato e che mantengono, senza apparenza veruna di voler recedere. Laonde il severo economista osa rivolgere ai governi il consiglio: *Medico, cura te stesso!*

Eppure gli è tempo di riflettere seriamente al pericolo. Il debito pubblico è un pozzo delle Danaïdi. I ministri delle

finanze della più parte delle nazioni europee espongono il loro Bilancio, accusano un disavanzo e propongono di torre a prestito per colmare il *deficit*, annunziando che, al prossimo esercizio, le partite sarebbero pareggiate. Allora, o si contrae un prestito consolidato, oppure si fa un debito sotto forma fluttuante che non tarda però guari a passare allo stato di debito Consolidato. Ciò fatto, non si pensa più al promesso pareggio. — Una nuova guerra, un armamento, fortificazioni necessarie, nuovi impieghi, nuove pensioni da creare, questi ed altri fatti sopravvengono che obbligano a novelle spese, e quindi a rinascenti disavanzi. Ed ecco indispensabili nuovi debiti fluttuanti o consolidati! Un'altra fiata, lo domandiamo, non a questo o a quel Governo, ma a tutti, ed al sistema generale: *Dove si va?!!*

Fermiamoci un istante dinanzi a questa domanda e ascoltiamo ciò che l'intimo del senso comune ci suggerisce per formularne una risposta, e poi, neghiamo a noi stessi se lo possiamo, quel momentaneo imbarazzo che solo da noi si può cacciare con una pronta risoluzione — *stiano all'erta!* —

Non dimentichiamo, ma anzi facciamoci uno studio che profittevolmente ce le ricordi, le attinenze che hanno le finanze colla universale prosperità degli Stati, delle provincie e delle famiglie; perocchè non vi ha vincolo più stretto, non v'ha dipendenza più diretta di quelle che sono reciprocamente tra gl'interessi del governo e quelli dei commerci, — tra gl'interessi dei commerci e quelli delle industrie e tra quegli

infine delle industrie e que' de' consumatori, li quali tanto più accresceranno quanto più verranno facilitati i consumi mercè una mitezza speciale ne' dazj d'entrata delle materie prime che ne rendano più facili gli acquisti, le preparazioni e gli sfoghi — facciamoci forti nello esaminare e sempre più davvicino li sistemi delle contribuzioni affinché il più possibilmente vengano applicate con proporzionalità rispetto alle rendite de' contribuenti, e percetti con la minor possibile spesa onde riescir possano di minor peso ai contribuenti stessi, ed aver possano questi tanto margine ne' loro redditi da poterne fare utilizzazione a ristoro delle industrie patrie e delle arti belle e d'ogni altro studio la cui rigenerazione è solo attendibile da un certo grado di agiatezza nella massa, da una certa quiete, che la ristrettezza per lo contrario non può mai alimentare se non con lusinghe e speranze, le quali senza base di positivo divengono dolori e martirii!

Senza disconoscere l'influenza naturale che esse recita ed eserciterà per lo avvenire *l'universale operatore che tutto conduce a bene* il tempo, non indugiamo però in quegli studii pei quali nello stesso modo che un filosofo trasse partito dagli erronei sistemi che furono, per insediare la verità della ragione sul trono del senso comune, gli studiosi delle cose finanziarie potranno esercitarsi nel riconoscere l'erroneità di alcune massime antieconomiche, gli abusi, che invasero fra i finanzieri, affine d'innalzare sul piedestallo architettato dall' evi-

denza quel positivo che, creduto di arido studio e riconoscimento perchè dell'impassibile aspetto del vero, e nell'insdruscibile abito della cifra avvolto, si fa amico solo di chi non teme avvicinarlo, non vuole interpreti, nè consiglieri che non lo studino e non lo intendino !

Dinanzi al positivo dei civili bisogni, a quell'istesso positivo cui con cinico sarcasmo un francese gittò in volto siccome simulacro di abbietto e degradante scopo e spirito dell'economica scienza la taccia brutale d'essere la sua scienza quella *del mangiare e del bere* (*), dinanzi a quel positivo che sembra voler divorare tante future risorse per incontinenza dei tempi, per deficienza o distrazione di studii, gli è tempo che in modo speciale, dignitoso e continuo si rivolgano le menti che per esso simpatizzano e gli facciamo de' buoni amici e consiglieri.

Lasciamo pure gl'incensi meritati e tributiamoli anzi noi pure cogli altri ammiratori, alle felici e sublimi istituzioni che, aprendo la mente umana al riconoscimento dell'altezza e della dignità propria, aiutano fortemente al migliore morale raddrizzamento del civile consorzio; ma non innalziamoci troppo alti se non abbiamo le ali del possibile bene connesse nè prima di riconoscerci costituiti robusti da non caderne spossati o sfiniti — preferiamo piuttosto — oso dire

(*) Lamartine.

— camminare di passo calcolato e sicuro sopra sentieri liberi e non ingombri dalle boscaglie delle incertezze, se vogliamo che il nostro cammino divenga dipoi con sicurezza uniformemente accelerato, ed al più presto possiamo raggiungere quella meta tanto gloriosa per l'Italia, la quale meta altre volte era l'astro di civiltà verso cui le nazioni tutte rivolgevano lo sguardo e ne temevano il broncio, perocchè una sua eclissi era una eclissi nell'incivilimento di tutto l'uman genere, tanto pesa nel mondo, tanto splende nella civiltà mondiale una grandezza d'Italia!

La china de' pregiudizii livelliamo operosi al piano della realtà. — Le salienze degli errori e degli abusi recidiamo coll'uso della ragione e della concordia. — La voragine delle ambizioni e degli scontenti irreflessivi riempiamo colla tolleranza, e colla pazienza e colla istruzione fino a che non si scorga vuoto alcuno sul piano dell'ordine.

— Da veri italiani per patria per generosità e per vivace sentimento d'intimità, stringiamoci in comunanza effettiva di affetti e d'interessi e di difesa reciproca. — Scambiamoci tra provincia e provincia ahì per sì lungo tempo l'una dall'altra divise, le istorie delle nostre sofferenze e patimenti, facciamoci pei reciproci bisogni di reggimento uno scambio di consigli e di studi, onde le nostre amministrazioni, conservando uno speciale adattamento alla specialità de' bisogni d'ogni regione, portino seco insieme e indelebilmente l'impronta di quella unità di scopo che deve es-

sere il più che celeste premio ai nostri martiri della patria, una perenne indipendenza, una civile libertà, una esemplare grandezza!

Una perenne indipendenza che scintillerà dalle lucide armi, che ovunque temute nelle mani d'un esercito che si chiami esercito d'Italia, lontane e rispettose terranno le armi straniere; una civile libertà che italianamente costituita e conservata da corpi di leggi che primi furono nel mondo civile e da uno statuto che sarà mai sempre l'aureola di gloria della Casa di Savoia, da guarentigie che appalesano e suggellano la santità dei cittadini diritti, non verranno per ismodate convulsioni di capriccio turbate; una esemplare grandezza infine che proverà agli stranieri ed ai posteri quanto valga l'italiana intelligenza e sapienza sui campi della tranquillità, quanto valga all'occorrenza la sua spada nelle mani del Galantuomo fra i Re o in quelle de' suoi figli che l'erediteranno, patrio retaggio sui campi delle armi, quanto valgano gli italiani insomma a realizzare i vaticini pronunciati da un suo grand'uomo allorquando, non è molto, li eccitava a ricomporre l'Italia al suo già temuto valore, alla sapienza sua regina, all'antico suo modello di mondiale virtù.

E qui parmi, o signori, sia tempo di por fine al mio dire; perocchè la inesorabilità del mio nulla negli studii del sociale reggimento, già mi sgrida per aver forse oltrepassato i limiti della discretezza abusando di quella tolleranza colla

quale fin qui mi onoraste ed alla quale so bene di non avere dritto alcuno, se non si eccettui quello naturale e patriottico per cui solo sentiva di fare atto cittadino col richiamare pel primo la comune attenzione sopra una sfera di studj che io non solo, ma Italia tutta andrà lieta di vedere che con amore pari alla importanza loro diventino nella loro cultura e nel loro sviluppo, uno di que' caratteristici che meglio sogliono identificarsi colle libertà civile e politica della nazione che a dispetto de' suoi falsi profeti d'ogni tempo e d'ogni paese, emancipata e grande dovrà fra non molti anni riconquistare per valore, per sapienza e per virtù l'antico suo primato nel mondo.

Che se poi per avventura non giustamente mi fossi apposto nel creder vera la deficienza odierna degli studi finanziari a fronte dello sviluppo economico-amministrativo che è una necessità reclamata dal bisogno d'una maggior possibile uniformità amministrativa nelle varie regioni d'Italia, d'una maggior possibile *proporzione tra i tributi e le fortune dei contribuenti* (1); sarà io credo certa la utilità loro almeno, perchè Italia non rimanga appena che il possa, all'indietro dell'altre nazioni che, liberalmente costituite (2) questa loro utilità altamente riconobbero; ep-

(1) FILANGERI. *Delle leggi polit. ed econom.* Cap. VI.

(2) Il Regno del Belgio.